Gli Stati Uniti respingono l'ipotesi di congelare gli arsenali nucleari

Reagan conferma la linea del riarmo
Sì del Senato alla Spagna nella NATO

Il presidente americano si allinea sulle posizioni dei falchi - «Grandi difficoltà» per la vittoria delle destre nelle elezioni in Salvador
Nel dibattito a Palazzo Madama il PCI lancia l'allarme sui pericoli rappresentati dall'allargamento dell'Alleanza atlantica

ROMA — Il Senato si è espresso ieri a favore dell'entrata della Spagna nella NATO. Hanno votato sì i cinque partiti della maggioranza e il MSI, contro il PCI, gli indipendenti di sinistra e i radicali. Il voto è giunto a conclusione di un dibattito approfondito, di un confronto e di un dialogo sereni, ma non per questo meno gravi nelle conclusioni che rappresentano un atto contrario alla ricerca della distensione. L'ingresso della Spagna in una alleanza militare, la NATO, in un momento di grave crisi internazionale, non può che aggravare le contraddizioni, modificare gli equilibri, aprire la strada a nuovi atti capaci di minare la fragile costruzione su cui si reggono ancora la pace e la sicurezza internazionali.

Il dibattito ha evidenziato che queste preoccupazioni del PCI e della Sinistra Indipendente sono condivise anche da settori significativi della maggioranza. Lo stesso presidente del Consiglio Spadolini ha affermato nel suo intervento che la pace riposa sugli equilibri. Ma proprio per questo appare ancor più grave l'atto compiuto. Non di auspici c'è bisogno — ha sottolineato il senatore Pieralli rispondendo al presidente del Consiglio a nome del PCI — ma di atti concreti che non contraddicano quegli stessi auspici di disarmo equilibrato, controllato e a livello più basso. Atti concreti come quelli compiuti dal PCI quando nel 1972 rinunciò a chiedere l'uscita dell'Italia dalla NATO perché un'uscita unilaterale avrebbe modificato gli equilibri strategici, e come quello attuale contro l'ingresso della Spagna perché rischia di avere gli stessi effetti destabilizzanti.

La coerente e concreta iniziativa del PCI è stata ampiamente illustrata nell'intervento del compagno Paolo Bufalini di cui riferiamo a parte.

Il presidente del Consiglio dal canto suo ha aggravato la scelta del governo, e della maggioranza che lo sostiene, presentando nei fatti l'ingresso della Spagna nella NATO come funzionale o addirittura complementare alle iniziative militari americane nel Golfo e nel Medio Oriente. «L'apporto delle forze armate spagnole — ha detto infatti — potrà contribuire ad attenuare gli eventuali riflessi che la costituzione della forza di rapido impiego statunitense potrebbe avere, in determinate circostanze, sulla capacità difensiva dell'alleanza, in particolare in un'area come quella mediterranea».

Bufalini: una scelta pericolosa per tutti (anche per l'Italia)

Il compagno Paolo Bufalini ha esordito rilevando che tre sono gli ordini di argomenti portati dalla maggioranza a sostegno dell'adesione della Spagna alla NATO: la difesa ed il consolidamento della giovane e, come si suol dire, fragile democrazia spagnola; il fatto che la Spagna è già legata dal 1953 ad un accordo bilaterale di collaborazione militare e di concessione di basi con gli USA; i problemi più generali dell'equilibrio delle forze e della distensione. Ebbene — ha detto Bufalini — siamo contrari alla ratifica proposta dal governo e dalla maggioranza proprio sul piano di tutti e tre questi ordini di argomenti.

Anzitutto il problema del consolidamento della democrazia in Spagna che «è sostanza della storia, dell'anima dei comunisti, dei socialisti, dei democratici del nostro paese, dell'antifascismo italiano, ed è premessa della stessa Resistenza italiana». Per Bufalini, l'argomento che l'ingresso della Spagna nella NATO costituirebbe per il suo regime democratico uno scudo protettivo di contro a tentazioni, a minacce, a possibili nuovi assalti reazionari, appare inconsistente. L'esperienza storica, della Grecia e della Turchia in particolare, dimostra il contrario, dimostra che quando un paese fa parte di un blocco, nella fattispecie la NATO, e vi occupa una posizione chiave (come il «bastione» turco nell'angolo sud-orientale o quello spagnolo nell'angolo sud-occidentale), un regime autoritario di destra, instaurato magari con un colpo di stato, vi viene tollerato o addirittura da qualcuno favorito perché considerato tale da rendere più sicuro in quel punto lo schieramento del blocco. Il che — ha avvertito Bufalini — vale specularmente, sia pure con altre caratteristiche, per il blocco contrapposto, come dimostrano, in forme diverse, i casi dell'Afghanistan, della Polonia, della Cecoslovacchia.

Una grave frattura

Il sen. Sarti — ha osservato Bufalini — dice che noi ci riferiamo solo a una parte delle forze politiche spagnole (i comunisti, i socialisti, le sinistre) e ci ha richiamato a considerare anche l'altra parte. Certo, in Spagna le sinistre unite respingono l'adesione alla NATO e unite chiedono l'adesione alla CEE; ma noi non facciamo un riferimento soltanto «di parte». Noi constatiamo invece che l'adesione alla NATO ha costituito e costituisce, già da oggi, il più grave fattore di divisione che sia stato introdotto fra le forze costituzionali della Spagna, il più grave fattore di lacerazione di quel tessuto unitario di forze politiche diverse che ha costituito finora il maggiore presidio della giovane democrazia spagnola. Lungi dal favorire un consolidamento della democrazia, cioè, la decisione dell'adesione alla NATO, presa da una maggioranza ristretta e precaria e col rifiuto del referendum popolare chiesto dalle sinistre, ha già operato ed opera come fattore di indebolimento delle basi stesse della democrazia spagnola. Tanto più che è venuta dopo una crisi che ha portato all'allontanamento dal governo dello stesso Suarez e che è stata seguita dal tentato «golpe». Come non preoccuparsi di tutto questo? E del resto: esiste tuttora quella maggioranza ristretta e precaria, dopo che la crisi nell'unione di centro è sfociata in una divisione che mi sembra abbia dato vita ad un partito diverso?

Venendo al secondo ordine di argomenti, Bufalini si è chiesto come sia possibile negare che l'ingresso della Spagna nella NATO altera seriamente l'equilibrio delle forze esistente in Europa, che essa anzi modifica le caratteristiche stesse e la funzione della NATO. Tutti gli argomenti portati in contrario tendono a minimizzare, a rendere accettabile l'evento all'ala di sinistra della maggioranza, e finiscono per nascondere la effettiva portata e gravità dell'evento.

La realtà innegabile — ha sottolineato Bufalini — è che la NATO si dilata, si accresce dell'apporto di un grande paese ricco di risorse e collocato in un'area vitale, e con ciò si proietta con nuovo rilevante peso nel Mediterraneo, con la funzione di consentire alla NATO e agli USA di fronteggiare il mondo arabo, il nord Africa, la zona stessa del Golfo: una funzione non più solo difensiva, ma rivolta ad affermare in tutti questi scacchieri i vitali interessi degli Stati Uniti d'America. Questa è la semplice e pura realtà dei fatti.

L'adesione della Spagna alla NATO costituisce dunque una nuova grave conferma di una strategia, di una prospettiva politica ancora oggi fondate sui blocchi militari e sulla loro contrapposizione, proprio quando si deve tendere con maggiore, paziente impegno al loro superamento. Di più, questo avvenimento tende ad una proiezione mediterranea del blocco atlantico, alla formazione di un blocco europeo-mediterraneo legato ed integrato nella politica degli Stati Uniti, che si contrapporrebbe al mondo arabo. Esso tende dunque a spostare la Spagna dalla sua tradizionale politica di amicizia verso il mondo arabo su posizioni più vicine a quelle americane. Ed è in questo quadro che è intervenuta l'intempestiva, affrettata (e noi diciamo anche costituzionalmente assai discutibile) decisione del governo italiano di far partire i dragamine italiani per il Sinai, proprio in un momento in cui più si dispiega aggressiva, dura, ostinata la politica espansionistica del governo Begin sui territori arabi occupati. È in questa situazione — ha ripetuto Bufalini — che avviene l'estensione al Mediterraneo e la proiezione su paesi nuovi e rilevanti dell'Alleanza atlantica.

A questo punto Bufalini ha ricordato la posizione dei comunisti italiani (congresso dell'aprile 1979) «per il graduale superamento della divisione dell'Europa in blocchi militari contrapposti sulla base di precise e reciproche garanzie di sicurezza», il che «può avvenire a condizione che si evitino rotture unilaterali degli attuali equilibri»; ed ha sottolineato che proprio per questo il PCI ha accettato la permanenza dell'Italia nella NATO, insistendo nel contempo perché l'Italia non rinunzi «all'esercizio libero e responsabile della sua autonoma iniziativa, alla lotta contro posizioni oltranziste ed aggressive».

E se gli avvenimenti successivi all'aprile 1979 — ha affermato a questo punto Bufalini — sollecitano nuovi sviluppi delle nostre posizioni, questi mutamenti vanno nella direzione di un'accentuazione dell'esigenza del superamento dei blocchi contrapposti e della logica di una tale contrapposizione, della logica della rivalità e della gara tra le grandi potenze. Bufalini ha ricordato in proposito che i comunisti italiani non hanno esitato a criticare alcuni gravi atti di politica estera dell'URSS che si muovono in una linea politica di grande potenza, quasi identificando l'espansione nel mondo del movimento di liberazione dei popoli e del socialismo con l'espansione dell'influenza ideologico-militare della stessa URSS. Questa politica è per noi errata e inaccettabile, ha detto Bufalini; ed ha citato i casi della Cambogia, dell'Afghanistan, della Polonia.

Necessità del negoziato

Venendo a parlare della politica dell'amministrazione Reagan, Bufalini ha rilevato che essa mira a raggiungere la superiorità militare nei confronti dell'URSS, per trattare con essa da posizioni di forza, e al tempo stesso in America centrale e in altre aree aiuta regimi repressivi e sanguinari, ostacola giusti e incontenibili movimenti di popoli oppressi. Tutti pensiamo oggi al Salvador — ha detto Bufalini — a questo popolo martire. Ma quanti altri popoli soffrono per le stesse tragiche condizioni? Noi prima di tutto — ha esclamato Bufalini — siamo solidali con questi popoli. Al tempo stesso siamo convinti che si deve porre fine alle rivalità tra le grandi potenze, tra i blocchi contrapposti. Si deve tornare subito al dialogo, al negoziato, alla pacifica convivenza e cooperazione fra est e ovest, una pacifica convivenza e cooperazione che assume su di sè il compito immane di elevare i popoli che sono economicamente sottosviluppati. E crediamo che la ricerca della soluzione politica, pacifica, sia necessaria per tutti i conflitti e contrasti. Su tutto — ha detto — incombe la minaccia della catasfrofe atomica, gli arsenali nucleari ci hanno portato vicino al punto di non ritorno. Di qui l'esigenza di un negoziato rivolto prima di tutto a bloccare la corsa al riarmo, a raggiungere l'equilibrio riducendo gli armamenti atomici e convenzionali; il che riguarda in primo luogo le grandi potenze, ma richiede forme di partecipazione di altri Stati e popoli.

L'alternativa, insomma, è o il negoziato subito o una fase nuova della corsa agli armamenti che sarebbe catastrofica. In queste condizioni — ha concluso Bufalini — l'adesione della Spagna alla NATO è una decisione che si colloca nella logica dei blocchi contrapposti, della loro gara di potenza, una decisione avventurosa e pericolosa, e quanto meno assai imprudente. Ed è per questo che il PCI esprime il suo voto contrario.

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il Reagan «by night» è stato un fiasco. La prima conferenza stampa serale (alle otto di sera le tre maggiori reti televisive garantiscono il massimo indice di ascolto) del presidente era stata escogitata per utilizzare il fascino del vecchio attore allo scopo di risollevarne la calante popolarità. Ma lo spettacolo si è risolto in una delusione: per quel poco che ha detto e per quel molto che ha taciuto eludendo scottanti domande.

La dichiarazione sulle armi nucleari è il dato politicamente più impegnativo e preoccupante della sortita presidenziale: gli Stati Uniti respingono l'ipotesi di congelare gli arsenali atomici agli attuali livelli, a causa della superiorità che l'URSS avrebbe acquisito in questo campo. Reagan è invece favorevole a una consistente riduzione degli armamenti nucleari quando gli Usa avranno recuperato lo svantaggio di cui soffrirebbero. Come dire: oggi riarmiamo, poi si vedrà.

Che queste fossero le intenzioni della Casa Bianca lo si era intuito dalla vigilia, quando due senatori «falchi», il repubblicano Warner e il democratico Jackson, avevano presentato una proposta mirante a subordinare un negoziato sul disarmo nucleare ad un altro scatto nella corsa atomica avviata dall'amministrazione repubblicana. Puntualmente, Reagan si è detto favorevole a tale iniziativa che mira anche a bloccare quella che altri due senatori «colombe», il democratico Kennedy e il repubblicano Hatfield, hanno preso per sollecitare l'immediato congelamento delle armi nucleari. Le due proposte, che hanno ricevuto numerose adesioni (quella di Kennedy e Hatfield ha però riscosso il maggiore successo), si fronteggiano nelle due Camere con schieramenti politicamente misti. Ora il presidente ha gettato il peso della propria autorità e del proprio potere a favore del riarmo.

Ma la campagna dei «liberals», dei pacifisti, dei gruppi religiosi, ha assunto una notevolissima consistenza. Il tentativo dell'opposto fronte che mira a presentare le «colombe» come indifferenti alla (peraltro presunta) superiorità militare sovietica, si scontra con una obiezione di buon senso: a che vale parlare di parità o di superiorità atomica, quando l'URSS e l'America posseggono migliaia di testate nucleari capaci di garantire la distruzione reciproca e l'incenerimento dell'umanità intera? È l'obiezione che ha fatto ieri Kennedy in una popolare trasmissione televisiva. Essa esprime una convinzione largamente diffusa in un movimento pacifista che cresce tanto più quanto si fa strada la consapevolezza sia del pericolo nucleare sia dei costi sociali altissimi che comporta.

Di questa conferenza stampa che ha oscurato la fama di grande comunicatore attribuita a Reagan, vanno segnalate solo altre tre cose: 1) il riconoscimento che un «governo di destra» in Salvador potrebbe provocare «grandi difficoltà» e il rifiuto di precisare che cosa farebbero, in questa ipotesi, gli Stati Uniti; 2) l'affermazione che i sovietici correggono la rotta in Polonia, «una carota si potrebbe accompagnare al bastone» (da una successiva dichiarazione del sottosegretario Perle, risulta che Reagan intende subordinare il vertice con Breznev al miglioramento della situazione polacca. Ma è certo — ha detto Perle — che prima dell'autunno non se ne farà niente); 3) l'auspicio che i sanguinosi scontri in Cisgiordania non rallentino i progressi nel negoziato tra Israele e Egitto sull'autogoverno dei palestinesi.

All'indomani della conferenza stampa, il presidente è stato ricoverato nell'ospedale della marina militare, a Bethesda, un sobborgo di Washington, per accertamenti riguardanti recenti disturbi urinari. La versione ufficiale parla di «un esame medico di routine».

Per tranquillizzare l'opinione pubblica, il portavoce della Casa Bianca ha tenuto a ricordare che l'ultimo controllo medico, eseguito da Reagan nell'ottobre scorso, aveva dato un risultato «ottimo».

Aniello Coppola

Il Presidente sta tornando in Italia

Pertini conclude a New York il suo viaggio negli USA

Il tema della democrazia al centro dell'incontro con la Lega dei diritti dell'uomo - Le visite nei luoghi tipici della metropoli

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Sandro Pertini è in volo per l'Italia. L'ultima giornata newyorkese del nostro Presidente è stata forse la più intensa di questo viaggio di otto giorni negli Stati Uniti, cominciato a Washington e proseguito con le tappe nelle tre città più «italiane» della confederazione americana: San Francisco, Chicago e, ovviamente, New York.

Il primo appuntamento Pertini lo ha avuto con alcuni esponenti della Lega dei Diritti dell'Uomo, e ne ha preso lo spunto per tornare sul tema della connessione indissolubile che deve esistere tra libertà e legalità, tra diritto e democrazia, tra democrazia formale e democrazia sociale, tema che era stato al centro del discorso pronunciato alla Columbia University in occasione della cerimonia, solenne e commovente per il calore che l'ha dominata, per la laurea honoris causa.

La seconda tappa è stata la visita al Museo Garibaldi di Staten Island, uno dei cinque centri di cui è fatta New York, l'isola dove poggia il ponte più lungo e più sottile del mondo intitolato al navigatore italiano Giovanni da Verrazzano, che approdò nella baia newyorkese nel 1524. Quindi una corsa a Wall Street, con l'immancabile sosta nella galleria dove i turisti possono seguire le contrattazioni nel più grande mercato borsistico del mondo.

Nel pomeriggio, dopo una colazione nella residenza del sindaco di New York, una corsa in un altro dei luoghi tipici di questa città dalle molte e contrastanti facce: nel Bronx; ma non per visitare le spaventose frange di degradazione, di miseria e di abbrutimento di questa valvola di sfogo della metropoli, bensì per un omaggio alla memoria di Enrico Fermi, al cui nome è intitolata una biblioteca. Infine, Pertini si è seduto tra gli spettatori di un «musical», espressione di una delle più fiorenti industrie della città, quella dello spettacolo teatrale leggero, e poi in un celebre ristorante italiano, per una cena privata.

A notte, dall'aeroporto Kennedy, Pertini, il ministro degli Esteri Colombo e gli altri membri della delegazione italiana sono risaliti sull'aereo dell'Alitalia «Guglielmo Marconi» con il quale avevano già traversato l'Atlantico, per tornare a Roma.

a.c.

Commando di terroristi attacca l'ambasciata italiana in Iran

TEHERAN — Attentato mercoledì sera contro l'ambasciata italiana nella capitale iraniana, per fortuna senza gravi conseguenze; un anonimo ha rivendicato telefonicamente l'attacco accusando l'Italia di collaborare con il regime islamico di Khomeini.

L'episodio è avvenuto alle 20,15, quando un «commando» di tre terroristi da bordo di un'autovettura ha aperto il fuoco contro la sede diplomatica, lanciando anche un rudimentale ordigno esplosivo. L'agente iraniano di guardia davanti alla sede, rimasto incolume, ha risposto al fuoco. I danni materiali sono lievi: quasi tutti i proiettili si sono conficcati nel muro esterno, solo due sono penetrati nella cancelleria, al momento deserta. Nessuno è rimasto ferito. Dopo pochi minuti è venuta la telefonata «di rivendicazione». L'ambasciatore Mezzalama ha chiesto un rafforzamento delle misure di protezione.

Analoghi attacchi erano già stati compiuti contro le sedi diplomatiche della RFT e della Turchia, mentre l'8 febbraio lo stesso ambasciatore di Bonn, Jesn Petersen, era sfuggito ad un agguato.

Uccisi nell'Ulster due inglesi: in una settimana 6 i morti

BELFAST — Due soldati britannici sono stati uccisi a Derry con colpi d'arma da fuoco in un furgoncino davanti alla cattedrale cattolica di Sant'Eugenio. L'automezzo non portava contrassegni militari. Le due vittime sono un radiotecnico diretto alla base militare di Rosemount e la sua scorta armata.

Negli ultimi giorni i «provisionals» dell'IRA hanno intensificato la loro attività: giovedì scorso tre soldati britannici sono stata assassinati a colpi di mitra a Belfast da un commando, mentre domenica un ispettore di polizia è stato ucciso a Derry all'uscita dalla messa. L'IRA ha inoltre fatto saltare un ponte ferroviario tra Belfast e Dublino.

Dirottato su Vienna da Cracovia un aereo militare polacco

VIENNA — Un aereo militare polacco con dieci persone a bordo — quattro militari, due donne e quattro bambini — è stato dirottato ieri sull'aeroporto di Vienna. Al decollo da un campo di aviazione vicino a Cracovia, sull'aereo (un «Antonov 2»), un biplano monomotore, erano solamente quattro militari, compreso il pilota. Due di essi hanno imposto un cambiamento di rotta e l'atterraggio di fortuna un campo coltivato in Polonia, dove hanno fatto salire a bordo mogli e figli. Quindi, hanno costretto il pilota a proseguire verso Vienna. Il sorvolo della Cecoslovacchia è avvenuto a bassissima quota per sfuggire ai radar. I dirottatori saranno processati in Austria per pirateria aerea. Alle loro famiglie verrà concesso asilo politico se ne faranno, come è presumibile, richiesta. Il pilota ha dichiarato di voler far ritorno in Polonia.

Duarte ormai esplicito: punta a governare con la destra fascista

Il leader della Democrazia cristiana ha smentito le voci che davano per imminente la sua partenza dal paese

SAN SALVADOR — Napoleon Duarte, capo della Giunta del Salvador e «leader» della DC ha ieri smentito le voci che consideravano imminente o un suo ritiro dalla vita politica o addirittura la sua partenza dal paese. Parlando durante una festa organizzata dal suo partito per celebrare la conquista della maggioranza relativa il numero uno della Democrazia cristiana ha detto: «Il partito democristiano deve entrare nel nuovo governo. 500 mila elettori non possono essere ignorati». Duarte ha seccamente smentito le voci di un suo ritiro dall'attività politica. «Non posso starmene seduto a guardare mentre il mio popolo si chiede che cosa stia succedendo», ha affermato con decisione. Si tratta di dichiarazioni significative, tanto più che sono state rilasciate dopo che i partiti dell'estrema destra avevano affermato, nei giorni scorsi, che la possibilità di un governo di coalizione con i democristiani erano legate all'emarginazione di colui che più di ogni altro nel Salvador si è battuto per arrivare alle elezioni di domenica scorsa.

Diventa quindi più chiaro, a questo punto, che la DC salvadoregna è decisa ad evitare che il governo che dovrebbe essere formato nei prossimi giorni sia composto soltanto dalle forze dell'estrema destra e quindi nei fatti egemonizzato dal maggiore Roberto D'Aubuisson. «Non bisogna lasciarsi impressionare dal rumore e dal successo immediato avuto da ARENA» ha sostenuto ieri il democristiano Antonio Morales Ehrlich, membro della Giunta. Appare evidente, a questo punto, che la linea scelta dal gruppo dirigente democristiano è stata definita e concordata con l'ambasciata degli Stati Uniti in Salvador dove da ormai cinque giorni si susseguono frenetiche riunioni tra i rappresentanti dell'amministrazione Reagan e i dirigenti dei partiti che hanno partecipato alle elezioni di domenica. Gli Stati Uniti non hanno nascosto la loro preoccupazione di fronte all'ipotesi di un governo ulteriormente spostato a destra e quindi centrato sulla figura del fascista D'Aubuisson.

Secondo le ultime cifre, gli elettori che si sono complessivamente recati alle urne domenica scorsa sarebbero 1 milione e duecentomila. Gli esponenti della Giunta continuano a mettere in evidenza che si tratta della più alta partecipazione elettorale che si sia mai manifestata e sostengono la tesi che ciò sarebbe la prova della sconfitta della guerriglia. Un'ipotesi che appare, anche qui, in linea con i commenti dell'amministrazione Reagan e che naturalmente trascura di analizzare il fatto che nel paese continuano a svolgersi aspri combattimenti tra il Fronte Farabundo Marti e le truppe dell'esercito regolare. Per quanto riguarda i risultati gli ultimi dati, ormai quasi definitivi, confermano che la DC ha ottenuto il 41% dei voti mentre il partito ARENA la forza di D'Aubuisson, si è attestato sul 29%. Al terzo posto, il partito della Conciliazione nazionale, la forza che per un lungo periodo, fino al golpe dell'ottobre 1979, ha controllato i governi reazionari del Salvador.

Altre notizie, intanto, giungono dal vicino Guatemala. Passata la sorpresa del colpo di stato «filo americano» che ha destituito il generale Guevara, ora l'attenzione si concentra sulla ripresa delle azioni guerrigliere. Tredici sono stati i morti in combattimento il 31 marzo. Un attentato che non è stato ancora rivendicato è avvenuto ieri, nella capitale. L'ambasciata americana è stata attaccata da un gruppo di uomini armati che hanno lanciato bombe e hanno sparato con armi automatiche. Non ci sono state vittime.

La situazione del Guatemala, dopo il colpo di stato che ha portato al potere un ex generale legato alla Democrazia cristiana, rimane poco chiara. Per il momento non si sa di particolari reazioni da parte dei settori militari che sono stati messi in disparte nel tentativo di dare al regime, così come era avvenuto nel Salvador con il golpe dell'ottobre '79, un volto più «democratico» e meno compromesso con l'estrema destra. Molti, comunque, pensano che la vicenda del Guatemala potrebbe influenzare la dinamica degli avvenimenti nel Salvador.

Riunione a Bonn dell'Internazionale

I partiti socialisti uniti sul Salvador

BONN — Il presidium dell'Internazionale socialista, riunito ieri e oggi nella capitale della RFT, ha dedicato gran parte dei suoi lavori all'esame della situazione in America centrale e in particolare nel Salvador. «Del destino dei paesi dell'America centrale devono essere arbitri i popoli e i governi della regione, senza essere soggetti a nessun tipo di pressione esterna», ha detto il segretario generale dell'Internazionale socialista, Vernt Carlsson che ha ribadito le unanimi posizioni dell'Internazionale sull'avvio di trattative immediate per porre fine al conflitto in Salvador e l'appoggio alle formazioni di sinistra che combattono la giunta di governo.

Alla riunione del presidium partecipano quattro capi di governo, il cancelliere tedesco Helmut Schmidt, il cancelliere austriaco Bruno Kreisky, il primo ministro finlandese Kalevi Sorsa e quello danese Anker Joergensen. Tra i capi dei partiti socialisti dell'America centrale vi è anche Guillermo Ungo, presidente del Movimento rivoluzionario del Salvador.

Il dibattito sul Salvador è stato introdotto dal segretario del Partito socialista spagnolo Felipe Gonzales e da quello del partito francese, Lionel Jospin i quali hanno recentemente compiuto una missione esplorativa in America Latina.

Nella mattina di ieri il presidium dell'Internazionale ha anche affrontato la questione del disarmo e dei rapporti Est-Ovest. In apertura di discussione il presidente dell'Internazionale Willy Brandt ha sottolineato la necessità di proseguire la politica di distensione e di fare pressione sulle superpotenze per ulteriori sforzi per il disarmo nonostante le tensioni accentuate dalla crisi polacca.

Conferenza stampa di mons. Nervo

La Chiesa contro le dittature del Centro America

ROMA — La situazione sempre più grave del Centro America, «un grande vulcano in eruzione», e gli impegni che devono assumere le chiese nazionali a sostegno di quanti sono oppressi, perseguitati, costretti a fuggire per sottrarsi alla repressione crudele delle dittature militari sono stati illustrati ieri alla stampa da mons. Giovanni Nervo, vice-presidente della «Charitas» italiana. Mons. Nervo, che è appena tornato da un viaggio in quei paesi, ha fornito ai giornalisti una documentazione impressionante sulle atrocità riscontrate soprattutto nel Salvador e in Guatemala.

In questi ultimi tre anni — ha detto mons. Nervo — si è parlato molto del Salvador. Si è invece parlato poco «della terribile repressione avvenuta in Guatemala dove, su 7 milioni di abitanti, sono stati assassinati 120 avvocati, 280 professori, molte migliaia di "indios campesinos". Sembra che tutti i giovani che avevano un diploma o una laurea siano stati eliminati». Nella zona di Comalapa — ha detto mons. Nervo — sono stati ritrovati «numerosi cimiteri clandestini di "indios" assassinati e spesso crudelmente massacrati». Il presidente della «Charitas Internationalis», mons. George Hussler di Friburgo, ha dichiarato che per «trovare una barbarie simile bisogna risalire a Hitler e Pol Pot». Mons. Nervo ha raccontato che il leader cattolico Colon Margheta «è stato assassinato mentre l'alto ufficiale che ne aveva ordinato l'eliminazione sorvolava la zona con l'elicottero seguendo direttamente l'operazione». Tra il Salvador e il Guatemala si calcolano oltre 2 milioni di profughi. Di qui l'impegno della «Charitas» a dare aiuti per 10 milioni di dollari (quella italiana darà un miliardo e 248 milioni di lire) che «è una goccia nel mare, ma vuole essere un segno che deve far pensare e mobilitare tutti». Tutta questa azione — ha proseguito mons. Nervo — «costituisce una reale forza politica a sostegno delle Chiese direttamente impegnate. L'Europa non può sottrarsi. Deve far sentire la sua presenza».

Perciò, nel suo documento approvato a San José di Costarica, la «Charitas Internationalis» ha rivolto un pressante appello a tutte le conferenze episcopali per sostenere le Chiese che operano in quei paesi, in condizioni assai difficili. Nel Guatemala i vescovi ed il clero sono uniti per aver scelto di essere dalla parte dei poveri e contro le poche famiglie che detengono il potere,— ha rilevato mons. Nervo. La posizione del cardinale Casariego, definito dai cattolici «un tradizionale, spagnolo-coloniale», è isolata. Nel Salvador invece i vescovi sono divisi ed è nata la «Chiesa popolare» con l'adesione di sacerdoti e suore che è decisamente contro la destra. La Chiesa latino-americana è però pressoché unanime nel condannare la repressione e la violenza.

Alceste Santini

Iniziativa del PCI contro la repressione in Argentina

ROMA — Una interrogazione è stata presentata al ministro degli Esteri da un gruppo di deputati del PCI — primo firmatario il compagno Gian Carlo Pajetta — per sapere se il governo intenda: a) farsi interprete dei sentimenti profondi di sdegno e di avversione del nostro popolo per la nuova pesante ondata di repressione in Argentina ed esprimere alla Giunta militare del gen. Galtieri la forte protesta italiana per le migliaia di arresti di lavoratori e di sindacalisti durante lo sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali per rivendicare il diritto dell'Argentina «al pane, al lavoro e alla pace»; b) dare un seguito alle numerose iniziative parlamentari e politiche e agli appelli degli esuli argentini nel nostro paese, in un momento in cui si palesa l'indurimento della Giunta oltre che nella repressione interna anche in campo internazionale con l'invio di «consiglieri» a fianco delle sanguinarie dittature salvadoregna e hondurense, affinché si determini una più incisiva presenza delle autorità italiane in difesa dei diritti umani e dei nostri connazionali e a sostegno della pressante richiesta che la Giunta militare faccia luce sullo scottante drammatico problema degli scomparsi.

Oltre che da Pajetta, l'interrogazione è firmata dai compagni Spagnoli, Rubbi, Bottarelli, Chiovini, Giadresco, Pasquini.